

SPERANZA

Sommario: I. Chiamati alla speranza: 1. Dalla "speranza dell'uomo" al "Dio della speranza"; 2. Ontologia della speranza - II. Fedeli nella speranza: 1. La virtù della speranza: 1.1. Abbandono filiale al Padre; 1.2. Cristo nostra speranza; 2. L'operosità della speranza: 2.1 Fonte di azione; 2.2. Fedeltà attestatrice; 2.3. Anticipazione prefigurativa e incoativa; 3.4. Riserva escatologica.

“Una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione” (Ef 4,4). La vocazione cristiana è chiamata alla speranza. E il cristiano la vive come risposta e fedeltà vocazionale. La speranza s'iscrive in questo dialogo, lo scandisce e determina. Dire che la speranza è vocazione è far emergere il primato della rivelazione e della grazia e la fedeltà accogliente della libertà. Sono questi i due poli di articolazione del presente approccio.

I. CHIAMATI ALLA SPERANZA - “Possa davvero egli [il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria] illuminare gli occhi della vostra mente, per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità tra i santi” (Ef 1,18). La fede è nel cristiano luce per comprendere la chiamata alla speranza. Questa è insieme la promessa del "tesoro di gloria", come eredità dei figli di Dio (il "Padre della gloria"), e l'attesa fedele e fiduciale suscitata dalla promessa. La vocazione alla speranza è sotto l'istanza della parola-promessa, che muove come fedeltà attestatrice la vita cristiana.

1. Dalla "speranza dell'uomo" al "Dio della speranza" - L'uomo è in se stesso un essere di speranza, proteso alla pienezza trascendente del proprio essere. Ciò vuol dire che porta in sé,

iscritta nella propria natura, la vocazione alla speranza. L'essere umano infatti non coincide con il suo esserci. Egli vive e si comprende come *dover-essere*: essere-verso, essere-oltre. C'è un'inquietudine ontologica che sospinge l'uomo verso una condizione sottratta ad ogni limite e contrassegnata dalla pienezza: in essa prende forma la "speranza dell'uomo". È questa l'espressione prima della speranza: speranza come attesa di Dio-salvezza-dell'uomo. Sperare è attendere: *tendere-ad... Deum*. Creato “a immagine e somiglianza di Dio” (Gn 2,27), l'uomo tende al pieno compimento in Dio. È questa una genuina speranza che riscontriamo in ogni autentico anelito religioso, in ogni tensione trascendente all'Eterno, in ogni invocazione al Signore dell'essere e della vita, in ogni rifiuto di soccombere al non-essere e al non-senso. Sono qui i semi della grazia, le tracce della prima vocazione alla speranza. La diciamo "speranza dell'uomo" perché di natura antropologica, antecedente la rivelazione e la fede. Ma la vocazione alla speranza è assai più dell'attesa-anelito-invocazione di Dio, è molto più della segreta inquietudine della grazia nel cuore dell'uomo: è il farsi speranza di Dio per l'uomo. Egli si è rivelato come il “Dio della speranza” (Rm 15,13): il “Padre della gloria” che nel suo Figlio dischiude all'uomo il “tesoro di gloria” (cf Ef 1,18), gli apre il suo "regno" (cf Mc 1,15; Lc 17,21), espressione della libertà e della vita stessa di Dio che in Gesù Cristo si fanno disponibili per l'uomo. Non la speranza dell'uomo come attesa di Dio, ma Dio stesso che per Cristo, nello Spirito si fa speranza dell'uomo: è questa la speranza cristiana, l'inedito, il *novum* cristiano della speranza. È speranza teologale. Questa non è l'attesa di un futuro totalmente altro dal presente, perché

Dio in Cristo si è rivelato e donato come futuro dell'uomo: la pasqua di Cristo è evento escatologico per l'umanità, con essa il futuro di Dio è già cominciato nella storia. Per il suo Spirito, donato alla Chiesa nella Pentecoste e a ciascuno nel battesimo, la salvezza è grazia già presente e operante nella Chiesa e nel cristiano. Ma nel *non-ancora* della definitività e della pienezza escatologica. La speranza cristiana è il "farsi" dell'*eschaton* nella storia e nella vita della Chiesa e del cristiano: il cammino del già cominciato verso il *non-ancora* del compimento. Dire che "Dio è la nostra speranza" è dire che la speranza cristiana è sottratta al mondo delle previsioni e prestazioni umane: la speranza è grazia. Alla sua base c'è la fede con cui il cristiano corrisponde alla grazia: essa è la speranza della fede, è la fede che spera. La "giustificazione per la fede" (Rm 5,1) è "salvezza nella speranza" (Rm 8,24): la verità che la fede crede è verità-Promessa, che suscita la speranza.

2. *Ontologia della speranza* - Il primato di Dio e della grazia nella speranza, è il primato dell'ontologia sull'etica: prima ancora che modo di agire (virtù), la speranza è *modalità dell'essere*. Essa consiste e procede dalla nostra condizione e dignità di figli di Dio in Cristo. La sua teologalità sta anzitutto nella nostra partecipazione alla vita trinitaria, come comunione filiale con il Padre, per il dono e il vincolo dello Spirito. "Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli siamo anche eredi, eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria" (Rm 8,16-17). La testimonianza dello Spirito in noi di essere "figli di Dio" è insieme e di conseguenza la coscienza di essere "eredi" di Dio, il Padre, "co-eredi" di

Cristo, il figlio primogenito. È proprio del figlio essere nel contempo erede. È per questo che la verità del nostro essere figli di Dio è una verità-promessa, che suscita non solo la fede ma anche la speranza: una fede piena di speranza. La dignità filiale che professa la fede è l'eredità dei figli che attende la speranza. Figli nel Figlio, siamo partecipi dell'eredità della "gloria" del Padre (cf Ef 1,18) e del Figlio (Rm 8,17): "attendiamo in speranza l'eredità della vita eterna" (Tt 3,7). La speranza nasce dal nostro essere già figli, nell'attesa itinerante del *non-ancora* della gloria: "Noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro" (1Gv 3,2-3). La speranza è la condizione presente dei figli di Dio, che identifica il cristiano come *homo viator* e muove l'esistenza cristiana come il pellegrinaggio della storia verso l'epifania escatologica del volto di Dio, per cui lo vedremo non più attraverso le mediazioni simboliche della fede ma "così come egli è". Dello Spirito, che è l'artefice in noi della vita divina, il cristiano ha ricevuto e possiede le "primizie" e la "caparra" o "pegno" (cf Rm 8,23; 2Cor 1,22; 5,5; Ef 1,14): espressioni della *tensione prolettica* dell'essere cristiano. Questo è ontologicamente proteso al raggiungimento della promessa che ogni primizia e caparra significano e garantiscono. In realtà il cristiano è proteso dalle "primizie" e dalla "caparra" dello Spirito al suo "pleroma", come pienezza della vita in Dio: lo Spirito è in noi "caparra della nostra eredità" (Ef 1,14). Questa tensione prolettica dà forma di speranza alla vita cristiana; prende forma, per dirla con

S.Paolo, nel “gemito” della speranza di “noi che possediamo le primizie dello Spirito” e della creazione a noi solidale (cf Rm 8,22-24)

II. FEDELI NELLA SPERANZA - Il cristiano vive la speranza come fedeltà all'essere di grazia che lo costituisce come figlio-erede della promessa. Essa nel cristiano è virtù: abito, cioè atteggiamento, disposizione della libertà cristiana al dover-essere significato dalla grazia. Dire che la speranza è virtù teologale è dire primariamente che essa è questo abito della grazia di Dio in noi. Non una virtù acquisita dall'uomo ma infusa dallo Spirito di Dio: il cristiano la percepisce e la vive come risposta vocazionale, come fedeltà allo Spirito. La sua presenza e intensità in noi risponde all'auspicio di Paolo: “Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo” (Rm 15,13). La speranza non è opera nostra ma virtù dello Spirito Santo, mediante cui “il Dio della speranza” si fa speranza in noi, in un contesto di gioia e pace. Il che avviene per via sacramentale: il cristiano attinge la speranza ai sacramenti. Da questi segni della grazia noi siamo “rigenerati per una speranza viva” (1Pt 1, 3). Ciascun sacramento, in modo suo proprio, è segno efficace della speranza: chiama e suscita nel cristiano la fedeltà di speranza che significa.

1. La virtù della speranza – 1.1. Abbandono filiale al Padre. Il cristiano vive la speranza come abbandono filiale al Padre. Egli l'attinge alla testimonianza di Gesù: il “figlio di Dio” divenuto “figlio dell'uomo”, così da assumere in sé tutta l'umanità in ciò che questa ha di precarietà, di sofferenza, di limite, di prova e perciò di tentazione, cui Gesù non soccombe perché sostenuto dalla speranza in Dio. La testimonianza suprema della speranza è

la croce, espressione del *mysterium iniquitatis*, dell'assurdo più abissale, quello morale: la condanna a morte del giusto, alla morte più ignominiosa. Come tale espressione e momento della prova più forte, della tentazione più insidiosa - quella dell'abbandono di Dio, della sua lontananza, del suo silenzio, della sua assenza - cui però Gesù non cede. Assumendo la morte in tutta la sua drammaticità - in ciò che essa ha di solitudine, amarezza, dissidio interiore, prostrazione, impotenza, tristezza - Gesù la vive come l'espressione suprema del suo essere per Dio, della sua incondizionata fiducia nel Padre: si abbandona totalmente al Padre nell'atto dell'amore-fedeltà-ubbidienza più grande, in una parola, della speranza assoluta: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23,46). Gesù vive la propria morte come l'autoconsegna della speranza “a colui che poteva liberalo dalla morte” (Eb 5, 7). In questo abbandono al “Dio che dà la vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non sono” (Rm 4,17), Gesù professa la speranza come la sfida più alta a ogni fatalità, rassegnazione e angoscia. La morte vissuta nella speranza del Dio della vita sbocca per Gesù nella vita stessa di Dio. La risurrezione è la risposta di Dio alla speranza del Crocifisso: il compimento della speranza. La Pasqua è il *sigillo della speranza*: il segno, posto dalla croce nella storia, della fedeltà di Dio all'amore pieno di speranza dell'uomo. Dalla testimonianza di Gesù il cristiano impara la speranza. Sperare è affidarsi all'amore di Dio più forte di ogni male. È la speranza più grande: la speranza della vita, professata in presenza del male, del dolore e della morte. È fede che “crede sperando contro ogni speranza” (Rm 4,18): là dove ogni umano sperare non trova più motivi e certezze e s'arrende, cedendo

all'angoscia, la speranza della fede è forte dell'indefettibile amore di Dio in Cristo Gesù. È questo amore a fondare e sostenere la speranza del cristiano. Alla sua base c'è il *vinculum amoris* che unisce l'uomo a Dio, lo stesso che annoda il Crocifisso al Padre e che nessuno e niente ha potuto infrangere. S.Paolo ne ha celebrato la forza di speranza, contro ogni insidia, potere o male, in un testo memorabile: “Se Dio è per noi chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi. Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?... Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rm 8,31-39). La speranza ha dunque la certezza dell'amore di Dio, manifestatosi in Cristo Gesù, per noi. È speranza forte della carità (*karis*: grazia) di Dio in noi, cioè dello Spirito Santo. S.Paolo lo dice espressamente: “La speranza non delude perché l'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato” (Rm 5,5). La speranza è certa perché la comunione d'amore con Dio in Cristo Gesù, annodata dallo Spirito, è più forte d'ogni potere attentatore e motivo o forza di delusione. Non si tratta di umano ottimismo, della superficiale convinzione che comunque le cose "si aggiustano". Perché la speranza

cristiana è speranza di salvezza: concerne la vita non secondo aspetti o momenti particolari, ma nella sua interezza. Essa è professata in presenza del male più grande: la perdizione e la morte. Mai con disimpegno e distacco, ma assumendo e affrontando la vita in ciò che questa ha di sofferenza, d'ingiustizia, di tentazione e di morte. Tra le prove della vita, la speranza è la consapevolezza ferma e incoraggiante che “tutto concorre al bene di coloro che amano Dio” (Rm 8, 39), anche se questo bene non ha un riscontro immediato e d'ordine fisico.

1.2. Cristo nostra speranza. Gesù non è solo il testimone della speranza, cui il cristiano attinge il senso dinamico, la forma esemplare e il motivo fondante della virtù. La speranza del Crocifisso-Risorto non ci sta semplicemente davanti, offerta alla nostra contemplazione e imitazione, ma ci è donata come principio attivo. Gesù, “costituito Signore e Cristo” (At 2,36), è la nostra speranza. Egli, per il suo Spirito, è in noi speranza: “Gesù Cristo nostra speranza” (1Tm 1,1), “Cristo in noi, speranza della gloria”, lo professa S.Paolo. Ciò vuol dire che il cristiano spera con la speranza stessa di Cristo. In me spera Cristo: questi è con-soggetto di speranza in me. Per il battesimo veniamo “rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva” (1Pt 1, 3-4) . Battezzati nella morte e risurrezione di Cristo, la sua pasqua passa nella nostra vita: il Risorto diventa il principio fontale della speranza cristiana, la nostra vivente speranza. Professare "Cristo nostra speranza" vuol dire altresì sperare Cristo. Egli è non solo soggetto di speranza in noi, ma anche oggetto di speranza per noi. Il cristiano vive la speranza della gloria di Cristo: del pieno compimento della vita pasquale, iniziata in lui con il battesimo.

Dire che “noi abbiamo riposto la nostra speranza in Cristo” (1Cor 15,19) è affermare che, quanto si è compiuto con la pasqua nell'umanità di Gesù, è prefigurazione anticipatrice di quanto ha cominciato a compiersi in noi con il battesimo. Il cristiano non tematizza l'oggetto della speranza, nel senso di non poterne parlare alla maniera delle cose e dei fenomeni oggetto di osservazione empirica: “noi speriamo quello che non vediamo” (Rm 8,25). Il cristiano non è un futurologo o un veggente. Gesù stesso s'è sempre sottratto ad ogni tematizzazione descrittiva del “come”, “dove”, “quando” della speranza. Questa partecipa della ineffabilità del futuro di Dio e del suo mistero: è “speranza della gloria” (Rm 5,2), “speranza della vita eterna” (Tt 1,2), “speranza della salvezza” (1Ts 5,8), espressioni tutte della speranza “più grande”, umanamente indeducibile. Il cristiano la percepisce nell'esperienza indelegabile e inoggettivabile della fede e della carità, da cui la speranza è indivisibile. La verità e la certezza della speranza si rivelano agli occhi della fede (cf Ef 1,18), nella carità che unisce l'uomo a Dio. Qui il credente fa l'indicibile esperienza di essere amato da Dio di un amore salvifico, del “per sempre” di questo amore e perciò della sua indefettibilità, che professa come speranza: “Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso” (Eb 10,23). Non siamo nell'ordine del vedere e pre-vedere oggettuale e fenomenico. “Ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti ciò che uno già vede come potrebbe ancora sperarlo?” (Rm 8,24). Il vedere non certifica la speranza ma l'indebolisce e l'annulla. È per questo che la speranza si sottrae ad ogni previsione empirica e descrittiva del futuro di Dio e della

salvezza. Il suo è il sapere della fede: “La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono” (Eb 11,1). Così come la speranza non deve dar conto di sé sul piano dei riscontri empirici e delle equazioni logico-matematiche, ma della fede e della carità. Chiamati a “rispondere a chiunque domanda ragione della speranza che è in noi” (1Pt 3,15), le ragioni vanno trovate nella logica della fede ed insieme nella testimonianza della carità. Sono ragioni non solo noetiche rispondenti al conoscere proprio del credere, ma anche etiche rispondenti al vissuto suscitato e animato dalla speranza.

2.L'operosità della speranza - 2.1. Fonte di azione. “Forti di tale speranza noi ci comportiamo con molta franchezza” (2Cor 3,12). La speranza nel cristiano è forza che suscita la testimonianza e la fedeltà operativa. Tutt'altro che motivo di facile disimpegno, la speranza in Dio è fonte di azione. La grande accusa rivolta alla speranza cristiana è stata di evasione dal mondo e proiezione nel cielo: la speranza, polarizzando sul futuro di Dio l'interesse del cristiano, lo disimpegnerebbe dal presente del mondo e della storia. Essa sarebbe una promessa consolatoria tra le difficoltà, le ingiustizie e le sofferenze del presente. È un'accusa senza dubbio ingenerosa, cui però certe etiche e ascetiche della speranza hanno dato adito. Su questo il Concilio Vaticano II ha pronunciato parole ammonitrici e decisive: “Sbagliano coloro che, sapendo che qui non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano di poter per questo trascurare i propri doveri” (*Gaudium et spes* n.43). Infatti “la speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno

dell'attuazione di essi” (*Gaudium et spes* n.20). La speranza in Dio è la fonte di senso e perciò di motivazione più alta e più forte per l'agire. Il disimpegno e la rassegnazione sono piuttosto appannaggio dell'angoscia e della disperazione: là dove la vita si chiude per assenza di significati e obiettivi, l'uomo non trova più ragioni per impegnarsi e perseverare. Parliamo dell'impegno (come del disimpegno) etico, non motivabile da ragioni di utilità o di piacere, ma da valori superiori e prospettive ultime in ordine alla realizzazione e alla salvezza. La speranza escatologica, dischiudendo il futuro all'uomo, il futuro della salvezza, diventa la ragione dell'impegno più gratuito, dell'amore più oblativo, fino alla fatica e alla lotta: “Noi ci affatichiamo e lottiamo perché speriamo nel Dio vivente” (1Tm 4, 10).

2.2. *Fedeltà attestatrice*. Il futuro promesso e atteso nella speranza non è un *novissimum* immobile nel suo dover-essere, ma av-viene nel mondo e nella storia: esso è *adventus* del regno Dio in mezzo a noi. Il suo av-venire muove come assenso ed esodo attestatore il vissuto della Chiesa e dei cristiani. Questi professano la propria speranza non come attesa rassegnata e passiva di un futuro alieno dal presente ma come testimonianza militante, fedeltà attestatrice del "regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace" celebrato e annunciato nella speranza. Questa suscita costantemente una sollecitudine anticipatrice, che è una premura d'amore perché la realtà presente assuma una forma consona alle cose future promesse. Tutt'altro che proiettarlo nel cielo alienandolo dal presente, la speranza invia il cristiano nel mondo come il "luogo" della fedeltà al Regno. La speranza non è un'attesa passiva ma missionaria. Essa è sotto

l'istanza della *pro-missio*, della missione conformatrice al regno di Dio e alla sua giustizia di tutto l'umano. A cominciare dal proprio vissuto personale: “chiunque ha questa speranza in Lui purifica se stesso come egli è puro” (1Pt 3,15). Per coinvolgere e fecondare tutte le responsabilità, secondo tutti rapporti e le solidarietà. Nulla dell'umano è trascurato, perché la “salvezza nella speranza” (Rm 8,24) non è la redenzione di un'anima disincarnata ma redenzione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Essa implica la responsabilità della liberazione da tutte le schiavitù, le miserie, le ingiustizie e le violenze; esige di farsi voce di speranza, come Maria di Nazareth (cf Lc 1, 46-55), per tutti i senza-speranza; significa la responsabilità della promozione umana come esigenza imprescindibile e credibile della salvezza escatologica. A pasqua risorge il Crocifisso: tutto il Gesù che muore sulla croce. L'identità del Risorto e del Crocifisso e rivelazione della integralità della salvezza: alla glorificazione escatologica è destinato tutto l'uomo e l'umanità e la realtà a lui solidale. La speranza che dalla pasqua si diparte è un messaggio integrale di liberazione che ri-manda il cristiano nel mondo, non per assuefarsi alle sue necessità ma per assumerlo e convogliarlo nella prospettiva salvifica dischiusa dal Risorto. Ciò mette in luce l'afflato di carità della speranza. Non si dà speranza senza carità: amore indivisibilmente di Dio e del prossimo. Perché la speranza non è un fatto privato, un'ascesi individualistica della salvezza, incurante degli altri; ma la professione di una salvezza solidale, espressione del co-essere e del pro-essere della carità. La carità è la via della speranza. Come provenienza: la speranza nasce dalla carità (cf. 1Cor 13,7) Come cammino: la speranza

unisce e impegna nella carità (cf Ef 4,4; 1Tm 4,10). E come destinazione: la speranza è promessa della comunione suprema, quando Dio sarà “tutto in tutti” (cf 1Cor 15,28). Il che dice solidarietà sociale ma anche cosmica: speranza per l'umanità e per il mondo (Rm 8,19-24).

2.3. *Anticipazione prefigurativa e incoativa.* “I cieli nuovi e una terra nuova”, promessi e attesi nella speranza, “nei quali avrà stabile dimora la giustizia” (cf 2Pt 3,13; Ap 21,1), non sono un “al di là” alternativo e negatore dell’“al di qua” del mondo, ma questi cieli e questa terra divenuti nuovi della novità stessa di Dio e del suo regno. Il futuro della speranza non si afferma per annientamento dei cieli e della terra presente ma come innovazione escatologica: nel modo in cui la risurrezione di Cristo non ha costituito la distruzione della sua umanità corporea ma la trasfigurazione gloriosa. Questo significa che la speranza avvalorata un impegno di anticipazione prefigurativa e incoativa della novità escatologica. Adoperarsi per un mondo migliore è cooperare a questa innovazione e perciò anticiparla e prefigurarla incoativamente. Nulla di tutto ciò che di vero e di bene l'uomo persegue e realizza va perduto, ma assume una condizione e una destinazione escatologica. Per questo - precisa e ammonisce il Concilio Vaticano II - “l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del Regno di Cristo, tuttavia, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana

società, tale progresso è di grande importanza per il regno di Dio. Infatti, beni quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, purificati e trasfigurati, quando Cristo rimetterà al Padre il regno eterno e universale” (*Gaudium et spes* n. 39).

2.4. *Riserva escatologica.* La speranza escatologica, ipolarizzando costantemente sul futuro di Dio il futuro dell'uomo, libera la libertà da ogni arroccamento totalizzante sull'acquisito. In nome del *novum ultimum* di Dio e del suo regno, essa avanza una riserva escatologica verso ogni progetto e conquista umana. Ogni speranza umana è relativizzata come penultima, e perciò liberata da pretese assolutizzanti come da derive utopiche. E nel contempo è assunta e integrata nella promessa e nella tensione escatologica della speranza salvifica. Il regno di Dio e la sua giustizia sono sempre ulteriori all'uomo e alle sue conquiste, come tali inesauribili da nessuna speranza umana. Dalla ulteriorità del futuro di Dio, non coincidente con nessun traguardo intrastorico, le speranze umane sono continuamente rilanciate, rimesse in gioco nella storia. Liberata dal rischio del ripiegamento sul già raggiunto, la libertà è ognora risospinta, rimessa in cammino: l'uomo è il pellegrino della speranza, chiamato ogni giorno a percorrere il pezzo di strada che il futuro di Dio e la sua promessa significano e illuminano. La speranza in Dio è il volano della libertà. Essa è la “forza del possibile”, la carica di liberazione e di senso per la fedeltà più attiva e oblativa: “Quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali

come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi” (Is 40,31).
Voci di rimando: Carità, Fede, Fedeltà, Libertà, Morale, Profezia, Senso della vita, Spirito Santo, Testimonianza.

Bibliografia: AA.VV., *Filosofia e teologia della speranza*, Gregoriana, Padova 1978 - AA.VV., *La speranza*, 2 voll., La Scuola-Antonianum, Brescia-Roma 1984 - AA.VV., *Cristo nostra speranza*, in *Parola, Spirito vita*, 9, EDB Bologna 1984 - AA.VV., *La speranza cristiana*, Città Nuova, Roma 1988 - AA.VV., *Realizzare la speranza*, EDB, Bologna 1991 - AA.VV., *Lo sviluppo della speranza nella carità*, Casa sollievo della sofferenza, San Giovanni Rotondo 1993 - Alfaro J., *Speranza cristiana e liberazione dell'uomo*, Queriniana, Brescia 1972 - Boros L., *Vivere nella speranza*, Queriniana, Brescia 1987 - Bourgeois H., *La speranza ora e sempre*, Queriniana, Brescia 1987 - Bro B., *Sperare contro ogni speranza*, Gribaudo, Torino 1976 - Caviglia G., *Le ragioni della speranza cristiana*, LDC, Leumann 1991 - Canova F., *Le chiavi della speranza*, Paoline, Cinisello Balsamo 1989 - Cozzoli M., *L'uomo in cammino verso...*, Abete, Roma 1979 - Id., *Etica teologica. Eede, carità, speranza*, Paoline, Cinisello Balsamo 1991 - Dal Covolo E., *Io spero nella tua parola... Letture sulla speranza*, LDC, Leumann 1991 - Ellul J., *La speranza dimenticata*, Queriniana, Brescia 1975 - Fabris R., *Attualità della speranza*, Paideia, Brescia 1984 - Fromm E., *La rivoluzione della speranza*, Bompiani, Milano 1982 - Grelot P., *Speranza, Libertà, impegno del cristiano*, Paoline, Alba 1984 - Id., *Nelle angosce la speranza, Vita e Pensiero*, Milano 1986 - Marcel G., *Homo viator. Prolegomeni ad una metafisica della speranza*, Borla,

Torino 1967 - Id., *Dialogo sulla speranza*, Logos, Roma 1984 - Moeller C., *Letteratura moderna e cristianesimo, vol.III: La speranza degli uomini; vol.IV: La speranza in Dio Padre, Vita e pensiero*, Milano 1966 - Moltmann J., *Teologia della speranza*, Queriniana, Brescia 1969 - Id., *L'esperimento speranza*, Queriniana, Brescia 1976 - Mondin B., *I teologi della speranza*, Borla, Torino 1970 - Pannenberg W., *Il Dio della speranza*, EDB, Bologna 1970 - Piana G.-Piore C., *Una speranza per l'uomo. La teologia della speranza*, Leumann 1973 - Pieper J., *Sulla speranza*, Morcelliana, Brescia 1960 - Id., *Speranza e storia*, Morcelliana, Brescia 1960 - Schillebeeckx E., *Dio il futuro dell'uomo*, Paoline, Roma 1972² - Von Balthasar H. U., *Sperare per tutti*, Jaca Book, Milano 1989.

Mauro Cozzoli

Publicato in “Dizionario di Pastorale Vocazionale”, Centro Vocazionale Rogate (a cura), Ed. Rogate, Roma 2002, 1128-1136.

